

WILHELM WUNDT. — *Einleitung in die Philosophie*. — Leipzig, Engelmann, 1901 (pp. XVIII-465, 8.^o).

Anche in Italia s'è trovato in tempi recenti chi si è fatto banditore del sistema filosofico del prof. Wundt. L' « Introduzione alla filosofia », ora pubblicata, e che è elaborazione di un corso più volte dal Wundt ripetuto nell'Università di Lipsia, ci porge l'occasione d'indicare alcuni tratti salienti.

È vero che il Wundt dichiara che in questo libro si tratta di un'orientazione meramente storica, in cui si vuol mostrare « come la filosofia e i problemi filosofici siano nati, e preparare così ad uno studio sistematico di questa scienza nella sua presente costituzione »; onde resta escluso di proposito « tutto ciò che appartiene alla filosofia in sè stessa, sia in quanto si consideri come l'insieme di una concezione dell'universo, sia nelle sue particolari discipline ». Ma, poiché egli stesso ammette che da tale esame storico si traggono conseguenze teoriche, e che vengono in esso eliminati gl'indirizzi insostenibili, e che il suo lavoro è in fondo un'introduzione a quella trattazione della filosofia che ha per suo principal carattere il legare strettamente la filosofia alle scienze positive; è evidente che la trattazione storica contiene in sè una trattazione teorica. E ciò si fa anche più chiaro nel titolo della prima delle tre sezioni in cui è diviso il volume, titolo ch'è appunto: *Il problema e il sistema della filosofia*.

Nel fatto, il Wundt dà principio alla sua orientazione storica con una sua definizione della filosofia: « La filosofia è la scienza generale che ha per compito di riunire in un sistema senza contraddizioni le cognizioni fornite dalle scienze particolari e di ridurre ai loro principii i metodi e i presupposti del conoscere » (p. 19). E per determinare e giustificare questa definizione, esamina il rapporto della filosofia con la *Religione* e con la *Teoria dei valori* (Güterlehre).

Le due ultime concezioni del rapporto di filosofia e religione, nate dall'indirizzo kantiano, sono: quella *dualistica*, di cui è principale rappresentante lo Schleiermacher, che distingue il mondo della religione, ossia del sentimento, dal mondo della scienza, ossia dell'intelletto; e quella *monistica*, rappresentante principale l'Hegel, che identifica religione e filosofia, considerandole come differenti solo nella forma ossia nel grado della perfezione, ch'è maggiore nella filosofia. Il Wundt le reputa entrambe oltrepassate. Secondo lui, la scienza della religione è una scienza particolare come le altre, e verso di essa la filosofia prende la stessa posizione che prende verso le altre scienze particolari. Il che, se non sbagliamo, ci sembra darla vinta allo Schleiermacher, e porre la funzione religiosa in alcunchè di diverso dalla conoscenza, e resistente nell'ambito della filosofia. Che se non resiste e viene criticato, non si può sfuggire alla concezione hegeliana, che risolve la religione nella filosofia.

Circa alla teoria dei valori, il Wundt nega che la filosofia possa mai costituir dei valori, essendo suo unico oggetto il comprendere e lo spiegare, non il comandare. E in questo ha pienamente ragione. Ma non ci sembra che abbia ragione quando crede di aver con tale critica liquidato la concezione della filosofia come « scienza dei valori », concezione che si va facendo strada in Germania specialmente per opera del Windelband. Il quale, nel suo noto manuale di *Storia della filosofia* (2.^a ediz., p. 548), dice: « Il relativismo è l'abdicazione della filosofia e la sua morte; ond'essa non può seguitare a vivere se non come *dottrina dei valori universali*. In tal modo non invaderà più il campo delle scienze particolari, alle quali appartiene ora anche la psicologia. La filosofia non ha nè l'ambizione di conoscere ancora una volta ciò che queste hanno conosciuto, nè il piacere della compilazione, di confessare immagini generalissime dei risultati delle discipline particolari. Ha il suo proprio campo e il suo proprio problema in quei valori universali che formano il fondamento di tutte le manifestazioni della civiltà e di ogni particolar fatto di valore. Ma questi anche essa li descriverà e li chiarirà soltanto per dar conto della loro validità: li tratterà non come fatti, ma come *norme*. E perciò dovrà svolgere il suo compito come una *legislazione*, non già come una *legge* di arbitrio ch'essa detti, ma come la legge della ragione, che trova già costituita e comprende ».

Alcune frasi di questo brano del Windelband. possono dare appiccio alla citata critica del Wundt: ma, messe queste da banda, chi non vede quanto sia più filosofico il concetto della filosofia secondo il Windelband rispetto a quello del Wundt? Quest'ultimo assegna alla filosofia un doppio lavoro: uno, estrinseco, di mera coordinazione dei risultati (compilazione), e l'altro, intrinseco, di teorica della conoscenza, e di più le rifiuta quella sovranità che l'Hegel le attribuiva come a risoltrice della stessa religione.

Bisogna riconoscere al Wundt il merito di avere, egli naturalista, in un periodo d'imperversare del naturalismo sentite alcune esigenze filosofiche e tenuta viva la coscienza che le semplici scienze naturali non sono in grado di esaurire il campo della realtà. Come dottrina di transizione, la sua ha qualche pregio ed ha prodotto del bene. Ma quella del Windelband le va già innanzi, ed è da augurarsi che la soppianti. È evidente per noi che concepire la filosofia come scienza dei valori è riaffermarla come idealismo o scienza dello spirito, giacchè ciò solo che ha valore è lo spirito: spirito e valore sono termini sinonimi: il mero fatto singolo in quanto singolo non è oggetto di filosofia. Come scienza del valore (o dello spirito) la filosofia è veramente scienza indipendente, ed anzi scienza perfetta ed universale (di ciò che la realtà ha di universale).

Nè è un'obiezione fondata quella del Wundt, che anche scienze non filosofiche contengano valori: così la Fisica, allorchè riconosce ai vari fenomeni e leggi un vario valore secondo la loro universalità e la loro importanza per l'insieme della natura: così l'Economia politica, la quale si occupa in una delle sue parti della teoria del valore: così la Storia,

ch'è piena di giudizi di valore (pag. 33). Per ciò che riguarda la Fisica, questa non ha mai per oggetto dei valori, ma, poichè essa è un prodotto dell'intelletto, adopera dei procedimenti logici ai quali appunto compete l'attributo di valori, essendo atti spirituali. Per ciò che concerne la Storia, si sa bene che ogni storia ha bisogno di elementi teorici d'interpretazione: e il valore non è del fatto materiale, ma di questi elementi interpretativi capaci di elaborazione filosofica. Infine, per ciò che concerne l'Economia, è verissimo che il valore è in questa concetto fondamentale, non sussidiario come nella fisica e nella storia: ma appunto per ciò l'Economia, nella sua parte rigorosamente scientifica, si viene ora accostando alle scienze filosofiche.

Definita la filosofia, il Wundt passa a stabilire la classificazione delle scienze e la divisione della filosofia. E rifiuta anzitutto (p. 50) quella che a noi sembra la più importante e vera classificazione dello scibile, la baconiana. E la rifiuta appunto per la ragione per la quale a noi sembra altamente ragguardevole (salvo lievi errori di particolari ed inconseguenze): cioè che la divisione è fatta con un criterio generale secondo le forme della conoscenza, e solo in linea subordinata secondo gli oggetti o materie; onde in Bacone memoria, immaginazione e ragione dan luogo alle tre grandi forme del sapere, Storia, Poesia, e Scienza o Filosofia, ciascuna delle quali si suddivide poi secondo le materie cui si applica. Il Wundt preferisce le classificazioni alla Bentham e all'Ampère, fatte col solo criterio degli *oggetti* (p. 52), e sconosce e dichiara falsa la distinzione di discipline storiche e di scienze concettuali (p. 65 sgg.). Certo, questa distinzione è malamente formulata dagli scrittori tedeschi, come quella di scienze *storiche* e scienze della *natura*. Ma, allorchè il Wundt osserva che anche nelle ricerche naturali v'è il singolo, ad esempio nella geologia, e che sarebbe strano affermare che l'indagine dell'epoca glaciale, perchè è un avvenimento singolo, sia da lasciare all'amabile interessamento dello storico; noi confessiamo di restare un po' sbalorditi. Che vuol dir ciò? Se la geologia si occupa di fatti singoli, apparterrà di certo alla storia, cioè alla storia della natura. Non vorremo, spero bene, in sede filosofica spaventarci del suono inconsueto della parola *storico* applicata al *geologo*! Allorchè, inoltre, il Wundt osserva che anche nella storia c'è il *concettuale* (das Reguläre), noi rispondiamo che vi sarà, ma non come oggetto.

La classificazione wundtiana delle scienze consiste nella tripartizione di scienze *matematiche*, *naturali* e *dello spirito*. Per le prime l'autore si rende conto delle obiezioni fatte alla posizione singolare che si vuol dare alle matematiche, come staccate dalle scienze della natura; riconosce che per giustificare la sua assegnazione sarebbe necessaria un'indagine della natura delle conoscenze matematiche: ma ciò si *rifiuta* a fare osservando (p. 62) che nell'ambito del problema della classificazione delle scienze non si deve istituire tale indagine, ma si deve assegnare alle matematiche, come alle altre, il loro posto soltanto secondo quei caratteri ch'esse offrono, sia nelle loro relazioni con gli altri campi, sia nella conformazione dei pro-

prii problemi. Curioso modo di vedere, da naturalista, che scambia le scienze per cani o gatti, per animali o piante, da collocare per segni esterni nella tale o tale altra arbitraria classe zoologica e botanica! La sua affermazione è, che le matematiche sono scienze *formali* e si oppongono così alle altre due classi: ma o che le scienze dello spirito sono scienze *materiali*, scienze di cose, *rerum*? Ecco, ad ogni modo, la sua tabella classificatoria: 1^o) scienze *formali*, o matematiche pure; 2^o) scienze *reali*. Le scienze reali si bipartiscono in *naturali* e *dello spirito*: le une e le altre sono o *fenomenologiche* o *genetiche* o *sistematiche*. Sono fenomenologiche nel primo campo la fisica, la chimica, la fisiologia: nel secondo, la psicologia. Sono genetiche nel primo campo la cosmologia, la geologia, la storia dello sviluppo degli organismi: nel secondo, la storia *tout court*. Sono sistematiche: nel primo campo la mineralogia, la botanica e la zoologia sistematiche, etc.; nel secondo le scienze sistematiche del diritto, l'economia politica, etc. Sottomettere la Storia alla Psicologia è un errore proprio del Wundt e dei suoi scolari, e già parecchie volte confutato. Considerare l'Economia politica come qualcosa di analogo alla Zoologia e Botanica, per chi sappia la forma del tutto astratta e, come si dice, deduttiva, che la prima è venuta assumendo specie nell'ultimo trentennio, significa non aver punto familiarità coi libri di scienza economica. E come classificare ciò che non si conosce? O conteremo noi i denti all'Economia, e ne esamineremo la forma delle unghie, e c'informeremo se si nutre di carne o di erbe, per mettere alla meglio in una data classe il poco noto animalletto od animalaccio?

Alla partizione delle scienze segue quella della filosofia. E se, come abbiamo visto, un brandello di filosofia è unito alle scienze non filosofiche, alla filosofia per compenso è unito un brandello di sapere storico, dacchè nella classificazione entra anche la *storia della filosofia*, la quale viene così staccata da tutto il resto della storia cui appartiene. Prescindendo da ciò, la filosofia pel Wundt si ripartisce in *genetica* e *sistematica*. La genetica comprende la dottrina della conoscenza in quanto formale (logica) e reale (gnoseologia), e, subordinata ad entrambe, la metodica. La filosofia sistematica o dottrina dei principii comprende una parte generale, che è la *metafisica*, e una speciale che si distingue in *filosofia della natura* (cosmologia, biologia, antropologia) e *filosofia dello spirito* (Etica e Filosofia del diritto, Estetica e Filosofia della religione); e, subordinata a tutte, la *Filosofia della storia*!

Accettare questo schema di classificazione, almeno nella sua parte essenziale, è accettare la filosofia del Wundt, e criticarlo è criticare quella filosofia stessa: il che ora non possiamo, essendo tale schema, in questo libro, proposto e non svolto. Faremo solo qualche accenno, e chiediamo perciò il permesso di saltare alla terza ed ultima parte del libro, lasciando la seconda, che contiene una sommaria storia della filosofia, tripartita in filosofia dei greci, filosofia cristiana e filosofia moderna.

Anche la terza parte è d'indole storica, concernendo lo svolgimento

storico dei tre problemi fondamentali (*Grundproblemen*) della filosofia, nei loro vari indirizzi: il problema *conoscitivo*, il *metafisico* e l'*etico*. Chi rilegga la classificazione riferita di sopra resterà meravigliato che il problema etico, che il Wundt ivi considerava come una suddivisione della suddivisione della *specielle Principienlehre*, assurga ora alla sfera dei problemi fondamentali. Il Wundt dice che il problema conoscitivo ha per oggetto l'uomo come essere teoretico, l'etico l'uomo come essere volitivo, e il metafisico è la parte centrale che mette in relazione le altre due, « dacchè la concezione generale dell'universo, cui la metafisica tende, è insieme determinata da esigenze teoretiche e da esigenze pratiche » (pp. 272-3). Più strana è la sorte di altre scienze, e ci permettiamo di rilevare quella dell'Estetica. A p. 35 il Wundt dice che l'Estetica contiene giudizi « sopra i valori di sentimenti (*Gefühlswerthe*) del piacere e del dispiacere, che si collegano con le nostre rappresentazioni ». Parrebbe così che venisse risolta nella Psicologia. Ma a p. 85, nella classificazione della filosofia, essa vien coordinata all'Etica e alla Filosofia della religione, nella generale filosofia dello spirito. A p. 272, infine, essa è subordinata alla Metafisica e all'Etica, le quali, insieme unite, mostrano all'Estetica, come alle filosofie della religione e della storia, la via da battere. Il che non ci pare che dia prove d'idee molto chiare sul soggetto.

Rileveremo in ultimo la posizione che il Wundt prende nel problema metafisico. Egli indica il legame che questo ha col problema gnoseologico (pp. 348-9); ma non si pone la questione se, anzichè di semplice legame, non si tratti invece d'identità: se, in altri termini, il problema metafisico non sia da risolvere in quello gnoseologico. Gli è che per lui, in realtà, malgrado le apparenze, il problema metafisico è *fuori della scienza e della filosofia*. Ogni metafisica considera come necessariamente *ipotetica*, ed ogni *definitiva* ipotesi, ogni ipotesi ultima, come necessariamente *metafisica*. A tre si riducono i concetti ultimi ipotetici: sostanza, materia ed anima. Il materialismo e lo spiritualismo esclusivi sono oltrepassati; e la filosofia dell'avvenire sarà non dualistica, ma monistica: un *idealismo-realismo*, non già nel senso hegeliano, ma nel senso nuovo di una filosofia scientifica (pp. 350-3, 421-2). Questa metafisica dell'avvenire (ch'è, viceversa, quella del presente, essendo rappresentata già dal Wundt) prende a suo fondamento le scienze reali e i metodi in esse adoperati per soddisfare veramente le esigenze di una filosofia *scientifica*.

Ma l'ipotesi, a noi sembra, è un semplice metodo di ricerca, e non già per sè una verità. Una metafisica, che non possa definitivamente uscir dalle ipotesi, mostra con ciò stesso che il difetto è nel manico, ossia nella filosofia stessa: che il problema è posto male, e quella filosofia non ha ragion d'essere, perchè le sue stesse ipotesi sono impensabili. Che se invece esce dalle ipotesi ed afferra la verità, non può dirsi più *ipotetica*. La filosofia scientifica del Wundt urta nelle medesime difficoltà di tutte quelle filosofie che pongono a concetto supremo l'inconoscibile, ch'è qui l'eterno ipotetico.

Noi saremmo assai dolenti se da queste nostre critiche al libro del Wundt si traesse la conseguenza che il libro è senza pregio e può mettersi da banda senza complimenti. Esso è l'opera di un vecchio e dotto insegnante, che ha a lungo e coscienziosamente lavorato nel campo degli studii filosofici; epperò, anche nei suoi errori, riesce istruttivo e degno d'esser meditato.

B. C.

GIUSEPPE LISIO. — *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII*. Saggio di critica e di storia letteraria. — Bologna, Zanichelli, 1902 (pp. v-240, 8.º).

L'autore di questo libro ha l'aria di un uomo sano e di buone gambe al quale sia un bel giorno venuto in fantasia che per camminar meglio egli ha bisogno di un paio di grucce: le prende infatti, ma, quando si accorge ad appoggiarvisi, si accorge che non gli servono, onde se le reca sulle spalle e seguita a camminare a gambe libere. Ma, perchè poi portar quel peso sulle spalle, e non gettarlo addirittura via, visto che non serve?

Il Lisio ha pensato che « tra l'organismo del periodo e gli effetti artistici corresse intimo rapporto »: ha ricordato che gli studiosi tedeschi hanno fatto dei lavori sulle « qualità caratteristiche del periodo in Tucidide, ad esempio, o in Tacito »; ed è venuto nel proposito di studiare il periodo come elemento della forma nelle opere di Dante e degli scrittori del secolo XIII. La posizione della questione, la citazione stessa dei lavori tedeschi di stilistica, richiamano così quella teoria della forma letteraria per la quale si crede possa studiarsi da un lato il contenuto astratto e dall'altro la forma astratta, distinta in parole, periodi, forme stilistiche, metafore, metri, etc. etc. Ma, invece, tutti i chiarimenti e tutti gli svolgimenti posteriori del libro del Lisio sono la contraddizione del proposito iniziale e la prova migliore dell'impossibilità di esso. Il Lisio, guidato dal suo acume e dal suo buon gusto, ch'è molto, non stacca mai contenuto e forma, e non comprende ed analizza e giudica la forma se non unicamente nel rapporto vivo col suo contenuto.

Così egli si rifiuta a definire rigorosamente il periodo, cavandosela con la spiegazione alla buona: « non esservi dubbio che, dopo la *parola*, uno degli strumenti più poderosi sia il *periodo*, ossia il modo di legare esse parole » (p. 4). Non accetta nessuna partizione degli stili, confutando e quella del Bonghi e l'altra del Gröber (pp. 5-6), ed affermando arditamente, che dal punto di vista filosofico non v'ha stile *oggettivo* o *spontaneo*, contrapposto al *soggettivo* o *riflesso*, ma che lo stile è sempre *soggettivo* o *riflesso*, nel senso che è elaborato dallo spirito (p. 7). Laddove i filologi tedeschi stabiliscono un termine di paragone, ch'è l'uso linguistico, il Lisio riconosce che « quando noi parliamo del così detto *genio della lingua*, noi non facciamo altro che rendere con una parola l'impressione generale,